

ANGELO VARNI

LA VICENDA POLITICA
DI DUE ANTIFASCISTI ROMAGNOLI:
GIOVANNI BRASCHI E CINO MACRELLI

C'è un elemento fondamentale che consente di penetrare, illuminandola, nella personalità di Giovanni Braschi. Ed è quello della sua profonda religiosità, della sua fede inesauribile nella divinità cristiana, intesa come ragione primaria dello svolgersi di tutte le vicende, individuali e collettive; e quindi anche, contemporaneamente, ritenuta capace, per chi affidi a lei la propria coscienza e le proprie energie, di rischiarare ad uno ad uno i passaggi, anche i più bui e scabrosi, della vita umana. Dio, dunque, non è per Braschi un'entità suprema, che imponga una legge astratta alla quotidiana realtà materiale e spirituale, ma è presenza costante, sostrato ineliminabile di questa stessa realtà, in un rapporto inscindibile che, compreso e fatto proprio dal credente, consente di spiegare l'inspiegabile, di giustificare l'intollerabile, di capire l'incomprensibile in sé e negli altri, di ridurre ad unità gli sparsi frammenti del reale, facendoli tutti convergere verso un obiettivo sicuro e precisato, segnato da una provvidenza divina, che non corre più alta ed imperscrutabile nei cieli, ma attraversa i cuori degli uomini, si sostanzia dei loro bisogni, sa delle loro ansie ed incertezze e ne indica la strada per alleviarle.

Così, pur anche nell'estate del '44, mentre lontano dalla sua Romagna cercava scampo alle persecuzioni nazifasciste, Braschi poteva trovare la forza di guardare serenamente al turbine che sconvolgeva l'umanità, di dare un senso al baratro di incertezza in cui sprofondava il mondo. « La guerra? — si chiedeva — Ma è legge di vita questa e di pace, anche, perché anche nella pace continua la nostra guerra, continuano tante nostre guerre

e quella, suprema, per la vita, contro la morte, che insidia ogni giorno e ogni attimo ai nostri passi, ghignando e minando... L'incertezza è la nostra compagna inseparabile: bisogna farsela amica per non disperare. Ci accompagna, altrimenti, nemica, e diventa il nostro sudario. Amica... diventa l'ancella di Dio che nelle sue leggi imperscrutabili ci nascose lo scoglio e la riva, la tomba e la culla, il tramonto e l'aurora » (1). Insicurezza e dubbio, dunque, che in Dio trovano il loro solo approdo, in una regola di vita alla quale Braschi seppe sempre restare fedele: « Vivere intensamente — scriveva sul suo diario di appunti in quegli stessi giorni — protesi verso la luce di Dio... e non c'è morte e non c'è guerra: c'è la pace perché c'è la vita. E l'incertezza diventa un pungolo di perfezione e uno strumento di santità » (2). In una simile visione, Braschi raggiunge naturalmente una stabile coerenza tra pensiero ed azione: entrambi, sullo stesso piano, partecipi e consapevoli di questa linea di svolgimento universale, che è perenne dispiegarsi di Dio tra gli uomini. Ed un tale rigore morale gli dà, ad un tempo, una vigorosa forza interiore ed un'indomabile volontà di portare a compimento i propri obbiettivi; ma anche una grande serenità ed un pacato sentimento di fiduciosa comprensione nell'affrontare l'intreccio quotidiano dei rapporti con gli altri uomini, credenti od atei, amici od avversari che fossero. Certo, in questa sua concezione religiosa, Giovanni Braschi non poteva non risentire — e profondamente — di quel turbine di novità, di quell'anelito al rinnovamento, che avevano segnato la maturazione delle giovani coscienze cattoliche delle diocesi romagnole nel primo decennio del secolo.

Del resto, nato a Mercato Saraceno nel 1891, compiuti gli studi inferiori a Cesena, aveva seguito i corsi liceali nel seminario di Faenza, allora retto da mons. Lanzoni, lo storico, sulla base dei più aggiornati e severi metodi di critica delle fonti documentarie, delle origini delle chiese romagnole, da tempo in odore di modernismo e che, ancora nelle sue memorie, confessò di aver visto con simpatia che i suoi allievi si occupassero del movimento democratico cristiano (3). Iscrittosi, poi, alla facoltà di giurisprudenza di Bologna, divise il suo tempo negli anni suc-

(1) *Non c'è prigione per lo spirito*, diario e lettere di Giovanni Braschi, Bari 1973, pp. 210-211.

(2) *Ibid.*, p. 211.

(3) Cf. F. Lanzoni, *Memorie*, Faenza 1930.

cessivi tra il capoluogo emiliano, Cesena e la sua Mercato. Finendo senza dubbio per assorbire gli echi, non ancora del tutto sopiti dalla dura "normalizzazione" imposta dalla curia romana, della spinta allo svecchiamento di una cultura cattolica, di una organizzazione ecclesiastica, di modi di intervento della Chiesa all'interno del tessuto sociale, che ai giovani credenti emiliano-romagnoli parevano sclerotizzati ed anacronistici, mentre delusi osservavano che il riconoscimento dello Stato unitario stava avvenendo come operazione di vertice, agganciata alle esigenze di difesa del proprio tradizionale ruolo economico-sociale espresse dalla borghesia industriale, agraria e finanziaria (4).

Le iniziative sviluppate a Cesena da Eligio Cacciaguerra dovettero certamente colpire la sensibilità del giovane Braschi, se nel 1916, scrivendo dalla prigionia all'amico Medri, il protagonista della rete cooperativa cattolica a Faenza, si rammaricava dei contrasti insanabili che dividevano i "democristiani" dal restante mondo cattolico e sperava nella conciliazione: « Mi spiace un po' la lotta di Cacciaguerra e compagni. Non è proprio raggiungibile l'accordo? Sono falliti gli approcci degli ultimi tempi? Quali i punti di *discrepanza* assoluta? Io pregherò molto a questo scopo e farò pregare » (5). Soprattutto, ciò che lo affascinava nell'attività degli antichi "murriani" cesenati era la loro scelta a fianco delle classi più povere per aiutarle a conseguire una maggiore giustizia sociale. Ecco, la giustizia sociale, appunto, valore cristiano fondamentale — per Braschi come per gli ete-

(4) Cf. L. Bedeschi, *Il modernismo e Romolo Murri in Emilia e Romagna*, Parma 1967; Id., *Lineamenti dell'antimodernismo. Il caso Lanzoni*, Parma 1970; Id., *Interpretazioni e sviluppo del modernismo cattolico*, Milano 1975. Da ricordare sulla crisi modernista è, pure, P. Scoppola, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Bologna 1961; M. Ranchetti, *Cultura e riforma religiosa nella storia del modernismo cattolico*, Torino 1963; M. Guasco, *Fermenti nei seminari del primo 1900*, Bologna 1971. Sulle linee generali dello sviluppo del movimento cattolico in quegli anni, restano insuperate le interpretazioni offerte da F. Fonzi, *I cattolici e la società italiana dopo l'Unità*, Roma 1953; G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma 1953; G. Spadolini, *L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98*, Firenze 1954; Id., *Giolitti e i cattolici (1901-1914)*, Firenze 1960; G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, I. *Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, II. *Il partito popolare italiano*, Bari 1966. Importanti notazioni si trovano pure in L. Ambrosoli, *Il primo movimento democratico cristiano in Italia (1897-1904)*, Roma 1958; Bedeschi, *Dal movimento di Murri all'appello di Sturzo*, Milano 1969; Scoppola, *La democrazia nel pensiero cattolico del Novecento*, « *Storia delle idee politiche, economiche e sociali* », diretto da L. Firpo, Torino 1972, VI, pp. 109-90; C. Giovannini, *Politica e religione nel pensiero della Lega democratica nazionale (1905-1915)*, Roma 1968; M.G. Rossi, *Le origini del partito cattolico. Movimento cattolico e lotte di classe nell'Italia liberale*, Roma 1977.

(5) Riportato in G. Medri Tronconi, *Giovanni Braschi e il partito popolare nel forlivese*, Roma 1975, p. 166.

rodossi della Lega democratica cristiana — che deve indicare alla coscienza del singolo fedele, senza mediazioni autoritarie, la sua linea politica. Questo non significa, però, affatto, alcuna deviazione sul terreno dottrinario e neppure alcuna insofferenza di sapore autonomistico nei confronti della gerarchia.

Certo, Braschi respira la cultura del suo tempo: in prigionia legge molto Fogazzaro, un po' di D'Annunzio e il Foscolo delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, dove ritrova « sentimenti buoni, italiani, sdegnosi » e dove avverte tanta « densità di pensiero », mentre « un velo di mestizia avvolge ogni periodo » e « una nota di rabbia e fiera rampogna a scatti, esprime l'amore di patria » (6). Sensibilità tardo-romantica, forse; decadentismo, anche, in un certo suo rabbioso e sdegnoso "anelito" alla solitudine, in una ricerca di un contatto individuale con la divinità mediato attraverso un suo abbandono ad una natura dolcemente malinconica e variegata di colori mutevoli come i suoi sentimenti. « Mi segrego nella solitudine del mio animo — scrive nel suo diario di prigioniero il 9 novembre 1915 — ove trovo me stesso e niente altro... Oggi non ho detto una parola a nessuno... Sono selvaggio con me stesso, non ammetto alcuno che pigli parte alle mie confidenze ». E poi un susseguirsi di squarci su questo suo "scambio" intimo ed esclusivo con la natura: « Un fioco tentativo di sole rallegra i vetri semi-opachi della finestra, andiamo fuori a salutare il sole! Bello! La neve gli sorride con un sorriso perlaceo ed io gli corro incontro a chiedere salute » (7). Era il 28 novembre 1915 e Braschi si trovava al campo di prigionia di Mauthausen. Ed ancora, qualche settimana dopo: « Giornata fiacca, pesante: venti indemoniati si urtano, si azzuffano fischiando, sibilando: è così che si equilibria il mondo fisico: è con la lotta che si equilibria il mondo politico sociale, il nostro mondo umano » (8). A Somorja, Ungheria, nel settembre del '16, annotava: « Sento, uscendo nelle tenebre, un mistero che mi piace tanto. Intensificherò il lavoro, lo studio, la preparazione » (9). Ed il 22: « Giornata uggiosa, oggi. Pioggia, vento freddo! Ho avuto uggia di tutto, di tutti! Non ho parlato con alcuno. A sera cielo pieno di stelle. Desiderio immenso, in-

(6) *Non c'è prigionie per lo spirito*, cit., p. 93.

(7) *Ibid.*, pp. 76-77.

(8) *Ibid.*, p. 113.

(9) *Ibid.*, p. 128.

distinto » (10). Ma già due giorni dopo il suo spirito si nutrive di stimoli diversi: « Giornata piena di sole! Il numero degli amici va ogni giorno ingrossando, la vita va riempiendosi, lo studio diventa sempre più piacevole e interessante » (11).

Da questi rapporti, però, con l'assoluto e l'indistinto della natura, la coscienza e la volontà di Braschi non escono per nulla prostrati e dimentichi. Egli possiede l'immediata capacità di tradurre in positivo questi abbandoni personali, questi colloqui con se stesso: « Ho ragionato con me stesso — è ancora il suo diario di prigioniero a parlare — sulla società, se sia necessaria, come andrebbe organizzata, come si dovrebbe vincere certe difficoltà che si oppongono a questa nuova sistemazione che conduce alla pace, necessaria alla fraternità universale » (12). E il soliloquio prosegue: « Padre mio... Tu m'hai risparmiata la vita dalla guerra: questa vita è per te, tutta per te che l'hai voluta serbare. Che io mi prepari nell'animo a questo apostolato, ora: che io sia pronto domani, che non perda più tempo... Io sarò apostolo del tuo Nome, spenderò la mia vita a questo scopo » (13). Il suo impegno futuro si precisa ormai nei contorni concreti di una vasta azione sociale: « amici, fede, circolo, giornale, lavoro, organizzazione... Pronto l'aratro, il seme, il campo? L'agricoltore è pronto... Verrò, amici miei, verrò ancora in mezzo a voi, a lavorare con voi, e lavoreremo tanto e coglieremo tanta messe » (14).

Inserito in una tale dimensione di fede verificata giorno per giorno attraverso un confronto continuo con sé, con gli altri, con l'intero universo naturale, il suo programma politico supera di colpo, trascendendoli, i problemi di un possibile contrasto teorico tra la sua formazione culturale, così densa degli umori di novità tipici della sua epoca e della sua regione, per diventare l'azione concreta e coerente di un cattolico cosciente delle responsabilità storiche proprie della comunità cristiana di fronte alle esigenze dello sviluppo democratico del nostro paese, al peso delle arretratezze e delle ingiustizie economico-sociali che opprimono la società italiana. E intanto l'Italia del risorgimento e di Porta Pia, accettata senza alcuna riserva, ma anzi amata al punto da farlo accorrere volontario sotto la sua bandiera, quando fu

(10) Ibid.

(11) Ibid.

(12) Ibid.

(13) Ibid.

(14) Ibid.

il momento della liberazione delle terre rimaste irredente. Alla prima azione rischiosa, la conquista di Sasso Stria (quota 2464), il 18 ottobre 1915, Braschi giunse ad offrire il suo coraggio e la sua prorompente vitalità, sicuro di ubbidire ad una legge del dovere che si chiamava amor di patria e per questo benedetta da Dio. L'impresa fallì nel sangue e su Braschi precipitò la cupa monotonia di quattro lunghi anni da trascorrere nei campi di segregazione austro-ungheresi.

È quello il periodo — come si è visto — della sua completa maturazione spirituale e politica, quando poté rimeditare sulla breve, ma già fervida attività di organizzatore degli agricoltori cattolici (nell'11 aveva infatti guidato i contadini di Mercato alla conquista di un miglior patto colonico e l'anno dopo, attraverso un duro sciopero, aveva strappato ai proprietari un nuovo concordato più favorevole ai lavoratori (15), innestandola in una più ampia ed articolata concezione della società futura da edificare.

Appena liberato, ritornato nella sua Romagna, Braschi non tarderà a mettere in pratica i propositi operativi maturati nei mesi precedenti. Il Partito Popolare tentava allora, anche nel clima arroventato dall'anticlericalismo delle province di Ravenna e Forlì, di aprirsi una propria strada autonoma. E pur nella marea montante del "biennio rosso", punteggiato dagli scoppi violenti di masse popolari anelanti a scrollarsi di dosso, nell'illusione di un improvviso capovolgimento rivoluzionario, i vincoli di un'atavica subordinazione, riusciva faticosamente a rintracciarla fra i lavoratori dei campi (contadini, mezzadri, piccoli proprietari), strappando a repubblicani e socialisti le antiche posizioni di predominio, attraverso una lotta positiva e concreta con la controparte padronale. In un tale ambiente infuocato, Braschi si gettò nella lotta senza risparmio di energie ed in breve tempo divenne il più importante e significativo centro propulsore di tutta l'ancora nascente macchina organizzativa dell'associazionismo cattolico romagnolo.

Un fervore di molteplici e disparate iniziative, che Braschi manteneva però strettamente collegate nel raggiungimento di un obiettivo spirituale sempre presente al suo animo: « Scopo di tutte le nostre organizzazioni — scriveva alla fine del '22 — è quello di mantenere viva l'influenza del pensiero e della vita

(15) Cf. Medri Tronconi, *Giovanni Braschi e il partito popolare nel forlivese*, cit., p. 63.

cristiana nelle nostre terre tutelando i cattolici che lavorano contro qualsiasi ostacolo di setta e di partito. Riparare a tutto il male fatto dalle organizzazioni avversarie che hanno spento la vita e la pratica della fede cristiana nelle nostre campagne, nelle nostre città. In molti luoghi le Chiese sono divenute deserte e può dirsi quasi morta la nostra fiaccola. Nostro intento è ravvivarla e riportarla sopra il moggio. Occorre aiuto consapevole e illuminato » (16). Conclusione di patti colonici in concorrenza con i partiti avversari, costituzione di cooperative e di casse rurali, creazione di leghe di mutuo soccorso e di uffici di patronato e assistenza, proclamazione di scioperi anche antigovernativi in difesa degli interessi del mondo dei campi, attività propagandistica vertiginosa in occasione delle elezioni amministrative del '20 e di quelle politiche dell'anno successivo, che lo videro eletto insieme al conte Carlo Zucchini: un susseguirsi, dunque, di realizzazioni, che Braschi coordinava attraverso la direzione dell'Unione provinciale del Lavoro con sede a Forlì, nella quale confluiva tutta la vasta rete associativa sviluppata, nella persuasione che solo una stabile centrale organizzativa rigidamente strutturata potesse consentire l'auspicata penetrazione delle istanze cattoliche nel tessuto sociale romagnolo largamente scristianizzato.

A lungo in lotta accanita con socialisti e repubblicani, una lotta che giunse a trasformarsi più volte in vero e proprio scontro fisico, è comprensibile che Braschi tentasse di trovare con i fascisti una via di compromesso anche a costo di ridurre i margini della propria azione, ritirandosi « dalle posizioni più appariscenti e più rumorose » (17), nell'illusione, alimentata dalla constatazione che avere gli stessi avversari da combattere significasse avere pure scopi comuni da perseguire. « La collaborazione coi fascisti — dirà Braschi il 9 novembre '22 — se non devieranno da una linea di governo veramente democratica, potrà essere più feconda che non fosse la nostra coi liberali... La situazione non manca ancora di ombre, ma può essere guardata con fiducia » (18). Una fiducia che, di fronte allo snaturamento dello stato di diritto operato dal fascismo al potere, gli venne ben presto meno. Furono allora le squadre nere, che comincia-

(16) *Relazione sul lavoro svolto nel 1922 in Romagna nel campo economico-sociale*, in appendice ad *ibid.*, pp. 147-148.

(17) *Cit.* in *ibid.*, p. 102.

(18) Parole pronunciate all'adunanza dei Comitati Provinciali del PPI di Ravenna e Forlì, svoltasi a Forlì il 9 novembre 1922, in *ibid.*, p. 103.

rono a perseguirlo, senza per altro riuscire ad intimidirlo o a farlo deviare dalla sua linea di ormai irriducibile avversario del nuovo regime.

Rieletto deputato nel '24, partecipò alla battaglia aventiniana, tentando di portarvi il senso di una maggiore concretezza politica, frutto dei suoi mai smentiti legami con le masse popolari. Così, fu lui, l'8 settembre '24, di fronte alla paralisi di un blocco di opposizione ormai sfibrato e privo di prospettive a constatare realisticamente in una dichiarazione alla stampa: « La funzione della nostra secessione si può dire ormai esaurita [...] Ormai i partiti di opposizione dovranno distinguersi in costituzionali nei quali si comprendono popolari, democratici, liberali ed unitari, ed anticostituzionali, repubblicani, massimalisti e comunisti. Seguano questi ultimi la loro strada, mentre è giusto che i costituzionali ritornino all'azione costituzionale parlamentare » (19). Arrestato nel '26 a seguito dell'attentato Zamboni, gli fu imposto di lasciare la Romagna, mentre la legge di novembre lo dichiarava decaduto dal mandato parlamentare. Ma Braschi, dopo pochi giorni di permanenza a Milano, preferì ritornare nella sua terra, dichiarando di prendere su di sé la responsabilità di qualsiasi cosa potesse accadere.

Forzatamente lontano dalla vita politica, Braschi si dedicò esclusivamente all'attività forense, per ripresentarsi alla ribalta pubblica il giorno stesso della caduta del fascismo, quando, di fronte ad una folla forlivese festante, parlò dal balcone di piazza Saffi esaltando l'avvenuta riconquista delle libertà democratiche. Ma con la proclamazione della Repubblica Sociale tornarono per Braschi le ansie, le incertezze, le persecuzioni: arrestato nel dicembre e rinchiuso nel carcere di Forlì, dà prova nelle lettere all'amatissima moglie Caterina della sua temprata forza spirituale: « Carissima Cate, non ho che un saluto da mandarti: il cuore è saldissimo e l'orizzonte tranquillo e sereno [...] Sta tranquilla e serena: sopra le nubi c'è il sole e lo spirito spazia nelle regioni infinite. Non c'è prigionia per lo spirito » (20).

Liberato alla fine del mese, dovette di nuovo lasciare la Romagna, rifugiarsi a Milano, dove — come testimonierà commemorandolo in Senato nel gennaio '59 il ministro Bo — combatté « con generosa passione [...] per gli ideali di giustizia e di li-

(19) In A. Landurt, *Le sinistre e l'Aventino*, Milano 1973, p. 399.

(20) *Non c'è prigionia per lo spirito*, cit.

bertà cui egli si era votato fin dai suoi anni giovanili » (21); e poi tornare segretamente nelle sue terre e qui assistere impotente allo spettacolo angoscioso del fronte che si avvicina. « Giornata piena di sussulti, oggi — annotava il 25 agosto 1944 (22) —. Fin dal mattino, schiere di aerei solcavano il cielo minacciosamente. Ogni tanto, sgancio di bombe, a ondate: prima a Forlì [...] poi a Faenza, poi, più lontano. Rispondono ovunque detonazioni e detonazioni [...] A sera, verso le 21, uno spettacolo impressionante si è presentato verso il mare, pare su Ravenna: nel cielo si è disegnata improvvisamente una luminaria fosforescente di bengala, distribuita in due grappoli, di quasi un centinaio di fiamme ognuno. Sotto, colonne di fuoco e di fumo, sopra, i lampi della contraerea ». E il 1° novembre, ormai alla vigilia della liberazione del capoluogo romagnolo, Braschi spiava sconsolato la desolazione che lo circondava: « I campanili di Forlì non si vedono più. Resta in piedi solo S. Mercuriale; gli altri sono scomparsi. Povera mia città, che non ha più le mani protese verso il cielo, povera mutilata! Resta, puntata verso il cielo, una freccia: la guglia di S. Mercuriale che esce dal cuore ferito della città » (23).

La ripresa post-bellica vede Braschi entrare a far parte della direzione della DC, divenire Consultore Nazionale, prima, e, successivamente, membro della Costituente per il Collegio di Bologna. Nel febbraio '47 è sottosegretario al Tesoro per i danni di guerra e con la prima legislatura entra a Palazzo Madama come senatore di diritto. È questa l'ultima stagione dell'impegno politico di Braschi, conclusa bruscamente solo dalla morte improvvisa avvenuta il 5 gennaio del '59. Stagione, anche questa, ricca di impegni e nella quale profuse tutto il suo prezioso patrimonio di competenza tecnica acquisita in tanti anni di intensa attività politica. Questore del Senato per sette anni, si meritò l'elogio del presidente Merzagora: « In questo ufficio, così delicato e pieno di responsabilità, egli seppe volgere a vantaggio del nascente Istituto le sue cospicue doti di saggio amministratore e di conoscitore di uomini, rivelandosi elemento di propulsione e di guida dei lavori e della vita quotidiana del complesso organismo senato-

(21) *Atti Parlamentari*, Senato, *Discussioni*, III Legislatura, vol. VI, commemorazione svoltasi nella seduta del 21 gennaio 1959, p. 3625.

(22) *Non c'è prigionie per lo spirito*, cit., p. 239.

(23) *Ibid.*

riale » (24). Ministro delle Poste nel gabinetto Segni tra il '55 e il '57, cercò di dare impulso al dicastero con l'abituale serietà e profusione di energie, lasciandovi il « segno — come disse il successore, il socialista Simonini, ricordandone l'opera l'11 gennaio '59 proprio qui, a Mercato (25) — della sua passione e capacità costruttiva ».

Ma l'epoca delle infuocate battaglie politiche e sindacali combattute a fianco dei contadini romagnoli non tornerà più per l'antico militante cattolico. Nell'aula senatoriale porterà sempre la voce delle esigenze pressanti della sua regione, ma il suo sogno di una diffusione costante della piccola proprietà agraria come salvaguardia sicura del benessere materiale e spirituale della sua gente era ormai infranto dalla nuova realtà agraria e industriale, che si stava affermando nel paese. Certo, nel '51, parlando in sede di previsione di bilancio per l'agricoltura (26), si soffermerà a lungo sulla necessità di finanziamenti per un'intensa meccanizzazione del lavoro dei campi, ma sempre riferendosi alle necessità di un mondo agricolo che stava inesorabilmente scomparendo. « Il problema più immediato ed urgente — così scriveva nel 1954 (27) — [è] quello dello "spopolamento" e della "fuga" oggi in atto su tutto il crinale Appenninico. C'è aria di tragedia in questo esodo che, peraltro, non è ancora arrivato allo stadio più acuto ». La soluzione la individuava ancora in uno "spostamento" della proprietà, nel far diventare proprietario il colono. « La vallata del Savio — proseguiva — si può ancora difendere e salvare; occorre opera profonda di bonifica in basso, ricostituzione di foreste e di pascoli in alto: fermare la terra e gli uomini, dare alla terra protezione e difesa, dare agli uomini aiuto e tranquillità, elevandone lo spirito e nutrendone il corpo ». Un programma economico che s'innestava ancora una volta nella sua mai dimenticata concezione religiosa dei rapporti tra gli uomini e tra l'uomo e la natura: « La terra non è mai ingrata e non tradisce quando le si vada incontro con cure amorose e persistenti; alimentata e nutrita ci alimenta e ci nutre ogni giorno; riscaldata dal sole del cielo e dall'amore degli uomini, benedetta da Dio,

(24) Cf. *Atti Parlamentari*, Senato, commemorazione, cit., p. 3624.

(25) « Il Popolo », 12 gennaio 1959.

(26) Discorso pronunciato come vice-presidente della Commissione agricoltura e alimentazione del Senato, in *Atti Parlamentari*, Senato, vol. XXIII, p. 25074.

(27) G. Braschi, *Aspetti sociali della valle del Savio*, « *La Valle del Savio* », Forlì 1954, pp. 185-189.

trasforma ogni giorno l'acqua nel pane e nel vino, secondo la promessa fatta ai progenitori quando furono create tutte le cose » (28).

I suoi ripetuti appelli ai pubblici poteri erano l'ultima voce accorata di una realtà sociale in via di disgregazione, priva ormai di una propria forza interiore di resistenza nei confronti delle pressioni esterne: « Siamo di fronte al dramma di un popolo — concludeva Braschi un suo o.d.g. sulla disoccupazione agricola in Romagna (29) — che da qualche secolo è sospinto e gravita verso il mare, al quale strappa ogni anno un po' di terra per potercisi fermare sopra. Oggi il flusso è più intenso per la pressione dei montanari che fuggono dalla montagna [...] la terra frana e diventa sempre più avara ed ingrata. Gli uomini fuggono dalla montagna e la disoccupazione esaspera [...] prosciugate le paludi, sistemate la montagna, date lavoro alle nostre popolazioni, rispondete al loro grido e alla loro invocazione ».

Un "grido" e una "invocazione" che in quei primi anni cinquanta risuonavano fra gli stessi banchi senatoriali nel calore appassionato dei discorsi pronunciati da un altro romagnolo, conterraneo e quasi coetaneo di Braschi (era nato, infatti, a Sarsina nel 1887), il repubblicano Cino Macrelli. In lui, pur proveniente da opposta sponda ideologica, una visione in larga parte simile dei bisogni immediati delle terre di Romagna, un'identica adesione istintiva ad una prospettiva di soluzione dei problemi economici del paese, che privilegiasse le antiche e tradizionali componenti rurali. Diffusione della piccola proprietà, finanziamenti pubblici all'agricoltura più generosi, allargamento del sistema cooperativo, ridefinizione dei patti colonici, miglioramento del rapporto mezzadrile: questi ancora per Macrelli — come per Braschi — i nodi decisivi che l'Italia liberata doveva affrontare, mentre intanto la nuova dinamica industriale stava inavvertitamente mutando tutti i termini di riferimento. Ma anche in Macrelli vibravano i ricordi delle lotte pre-fasciste combattute al fianco delle "sue" leghe, delle "sue" cooperative, delle "sue" Camere del Lavoro, per sconfiggere le ingiuste pretese del padronato agrario, come per evitare che i lavoratori dei campi seguis-

(28) Ibid.

(29) O.d.g. del 5 ottobre 1950, in *Atti Parlamentari, Senato, Discussioni, I Legislatura*, vol. XVI, p. 19612.

sero altre bandiere estranee al repubblicanesimo, quelle rosse dei socialisti, ad esempio, o magari quelle, inattese, agitate dai cattolici guidati proprio da Braschi. E poi, per la verità, se l'Italia in via di ricostruzione si avviava nel suo complesso ad un tipo di sviluppo imperniato sull'espansione industriale, il quadro offerto dalla Romagna nel primo scorcio del decennio '50 non presentava certo rilevanti spunti di novità rispetto alla realtà socio-economica di trent'anni prima. L'ostinarsi di Macrelli, dunque, nel battere la strada della "ruralità" non era un indiretto atto di accusa nei confronti dei gruppi dirigenti dominanti, contrari ad avviare il paese ad un tipo di progresso maggiormente equilibrato, meno improvvisato e più omogeneo nei diversi settori e nelle multifor- mi zone geografiche? In questi termini, il 20 giugno 1951, un suo energico o.d.g. al Senato riproponeva il problema della disoccupazione agricola nel forlivese (30):

Il bracciantato della provincia di Forlì ha una fisionomia distinta, autonoma: l'operaio del luogo deve offrire il braccio, il suo lavoro, la sua fatica; è alla mercé del mercato quotidiano, alla mercé di coloro che hanno bisogno di opere, saltuariamente. Si è fatta una media ed è risultato che il nostro bracciante lavora 120 giorni all'anno, quando lavora [...] Si è cercato anche da noi di industrializzare l'agricoltura, ma è stata tutta un'applicazione empirica di principi in un momento eccezionale, che poi ha portato al fenomeno dell'urbanesimo e all'altro peggior fenomeno della disoccupazione [...] Si è voluta industrializzare e trasformare in un'industria a pieno ritmo quella che invece è un'industria stagionale e locale, ed allora cinquemila, seimila o settemila operai sono confluiti nel breve cerchio delle mura cittadine; finita poi la bardatura di guerra, finita l'euforia dei grandi guadagni e delle grandi speculazioni, gli operai sono naturalmente rimasti sul posto, non sono ritornati in campagna, ai lavori agricoli e pesano ora sul bilancio della vita comunale [...] Onorevole Ministro, noi vi chiediamo che, al momento opportuno, voi pensiate non soltanto alla soluzione dei problemi agrari per quel che riguarda il grande complesso della vita nazionale, soprattutto localizzato in certe regioni ed in certe zone. Non dimenticate che ci sono altre regioni ed altre zone delle quali la vostra riforma non potrebbe trovare applicazione. In queste occasioni io sono solito fare appello alla coscienza del Parlamento e del Paese: l'articolo I della Costituzione dice che la nostra Repubblica è una Repubblica fondata sul lavoro, andiamo allora incontro a quelle soluzioni che facciano onore a noi, al nostro Paese, alla nostra Repubblica.

Un'analisi minuta ed approfondita dei bisogni della sua provincia, un voler scavare senza tregua per sempre meglio cono-

(30) *Atti Parlamentari*, Senato, *Discussioni*, I Legislatura, vol. XXIII, p. 24993.

scerlo in un tessuto sociale che lui stesso in tanti anni di milizia politica aveva contribuito a plasmare, un programma ininterrotto di iniziative economiche da cui trasparivano le aspirazioni più intime, i bisogni reali dei suoi conterranei: questa l'essenza più genuina della "romagnolità" di Macrelli; queste le vere ragioni di quel grande amore reciproco che legava Macrelli alle genti di Romagna e queste a lui, tanto che quando scomparve il 25 agosto 1963 non fu solo lutto per i compagni di fede repubblicana, ma tutta la regione seguì con loro l'imponente corteo, che si snodò per ore lungo le vie di Cesena e ne pianse commossa la scomparsa.

Senza dubbio fuorviante e superficiale è, dunque, il ritratto col quale lo commemorò "Il Resto del Carlino" a 24 ore dalla morte. Troppo ricalcato sul cliché del romagnolo tipico, tutto comunicativa ed allegria, « bonario, popolaresco, scanzonato », dai « modi franchi e cordiali » e dal « portamento disinvolto e sbrigativo, ricco di manifestazioni di una umanità calda ed ardente, provinciale ed aperta a diverse esperienze, fondamentalmente mite e semplice, ma non priva di punte violente e di improvvise impennate ». Il che era un volersi fermare all'aspetto esteriore e più appariscente, direi quasi folcloristico, di una personalità ben altrimenti ricca e capace di sostanziare — come si è visto — il suo legame con la terra d'origine di motivi assai più concreti e fondati sulla sua storia, la sua cultura, il suo costume, il suo dramma esterno del difficile rapporto tra l'uomo ed una natura troppo spesso ingrata. Perché il mazzinianesimo di Macrelli, sempre riconfermato, sempre purissimo, risentiva profondamente di tutti gli influssi di quella tradizione culturale democratica che, risalendo a Cattaneo, sfiorando Ferrari, e alimentandosi del pensiero di Colajanni e Ghisleri, non aveva certo negato il nucleo fondamentale delle idee del Maestro, ma le aveva, per così dire, immerse nel reale, depurandole di ogni misticismo e di ogni anacronistico residuo di romanticismo, per farle direttrici operanti di fronte ai problemi dell'oggi. Da qui l'attenzione di Macrelli per i temi connessi al perfezionamento delle strutture dello Stato democratico, intese non tanto come centri di potere, quanto come strumenti della vita collettiva, istituti amministrativi espressi dall'autonomia politica dei cittadini.

Battaglia per la riforma e l'indipendenza della magistratura (un tema caro già a Colajanni sul finire del secolo scorso); riordino dell'apparato burocratico dei ministeri; legge sulla presi-

denza del consiglio; attuazione della Corte costituzionale; funzionalità del CNEL: queste alcune delle richieste più ripetute dal Macrelli senatore di diritto fino al 1953, poi nella II e III legislatura membro dell'assemblea di Montecitorio, dove per quattro anni ricoprì la carica di vice-presidente. Ma soprattutto impegno costante, fin dai mesi della Costituente, per realizzare un ampio decentramento regionale, che spezzasse la rigida centralizzazione burocratica di uno Stato troppo distante ed anonimamente oppressivo nei confronti dei cittadini.

Il 4 giugno 1947, nell'aula dell'Assemblea da cui doveva uscire la carta fondamentale della Repubblica, Macrelli chiarì con estrema decisione il suo pensiero in proposito: « Noi siamo contro lo Stato accentratore; noi siamo per la libertà, per le autonomie locali. Gli enti periferici devono vivere la loro vita, coi loro mezzi, colle loro istituzioni, con le loro leggi, senza l'intervento paternalistico o coatto dello Stato, che, attraverso la burocrazia, ha sempre soffocato le legittime aspirazioni e le libere iniziative dei Comuni e anche delle Provincie; comunque, degli enti locali » (31). E aggiungeva, non ultimo motivo alle sue scelte: « per me, le regioni sono come degli scompartimenti stagni, sono delle paratie che servono di fronte ai pericoli delle dittature. Se in un certo momento dovesse balzare alla ribalta della storia qualcuno per imporre ancora una volta la legge della violenza e ricacciare nel buio di un passato di umiliazione la nostra vita, le Regioni saprebbero difendere la loro libertà e la libertà della Patria ».

Un senso superiore dello Stato, dunque, articolato nei suoi istituti di democrazia, qual era stato fissato dalla scelta repubblicana del 2 giugno. Un voto, questo, che assumeva per Macrelli un significato quasi catartico, di liberazione delle energie migliori, fino ad allora represses, del popolo italiano. Un punto di riferimento sicuro, al quale occorre sempre ritornare nei momenti difficili, per trarne rinnovate sollecitazioni morali, capaci di superare le divisioni meschine, le barriere di parte, i puntigli personali. Così, nell'ottobre del '47, di fronte alla rottura dell'alleanza tra i maggiori partiti di massa, ormai destinata ad alzare insormontabili steccati tra gli Italiani, Macrelli ammoniva: « Chiunque assuma la grave responsabilità del potere deve ad un

(31) *Atti Assemblea Costituente*, vol. V, p. 4449.

certo momento dimenticare l'antico se stesso, le proprie idee e starei per dire le pregiudiziali ideologiche dalle quali è mossa la sua azione [...] Noi crediamo di avere indicato la via da seguire e le mete da raggiungere, e vorremmo che tutti, superando un po' quello che è il proprio intimo egoismo, quelle che sono le proprie aspirazioni ideologiche, vicine o lontane, si ricordassero che al di sopra di noi, e delle nostre passioni è l'Italia, è la Repubblica » (32). E ancora il 3 agosto del 1951, confermando in Senato il significato di salvaguardia democratica del sostegno del suo gruppo alla formula centrista, priva ormai dell'appoggio diretto di socialdemocratici e liberali, con grande fermezza esortava: « Guardiamo in faccia la dura realtà, serenamente, e ognuno di noi faccia un esame di coscienza ed assuma la propria responsabilità. Noi l'abbiamo assunta. Ma nel giudizio di uomini, di partiti, di Governo, non ci guidi lo spirito di parte, o, peggio ancora, di fazione, ma soltanto l'amore per l'Italia e per la libertà » (33). Due anni dopo, pronunciando il suo malinconico epitaffio sulla collaborazione ormai disgregata tra i partiti di centro, Macrelli tornava a riproporre la sua concezione morale della lotta politica compatibile con la repubblica democratica nata il 2 giugno: « Bisogna che, finiti i regimi paternalistici, l'Italia impari che la democrazia è un regime terribilmente serio, il quale impegna la coscienza individuale e collettiva di tutti i cittadini, per il bene supremo, nell'interesse supremo del paese e della Repubblica » (34).

Gli organi in cui si esprimeva l'autonomia della vita collettiva nazionale dovevano, dunque, in ogni tempo essere tutelati nella loro sacralità democratica. Nel torrido luglio del '60, di fronte ai rigurgiti delle forze dell'estremismo nero, che avevano, tra l'altro, attaccato la casa ravennate di Arrigo Boldrini, il leggendario Bulow della resistenza, Macrelli alla Camera, suscitando l'entusiastica approvazione di tutti i settori della sinistra che in piedi lo applaudirono a lungo, criticò duramente le timide deplorazioni del governo: « Noi avremmo voluto udire una parola che [...] facesse sentire la solidarietà con un parlamentare colpito; avremmo voluto vedere il Governo prendere le difese del Parlamento. Sono uno dei pochi che col pensiero possano andare

(32) Ibid., vol. IX, p. 847.

(33) *Atti Parlamentari*, Senato, *Discussioni*, I Legislatura, vol. XXIII, pp. 25948-49.

(34) *Atti Parlamentari*, Camera dei deputati, *Discussioni*, II Legislatura, vol. I, p. 333.

indietro nel tempo e ricordare episodi di anni ormai lontani. Ebbene, quando quest'aula fu definita "sorta e grigia", da quei banchi [della sinistra] si alzò la voce di Modigliani, che urlava: "Viva il Parlamento!"; e noi dell'estrema sinistra unimmo la voce alla sua in quel grido. E anche oggi lo ripetiamo: "Viva il Parlamento!" » (35).

Ricordi di un'antica battaglia per la libertà e la continuità della vita parlamentare, ben più drammatica e pericolosa, e nella quale Macrelli era stato non solo comprimario, ma protagonista diretto. Inviato alla Camera dai repubblicani romagnoli per la prima volta nel 1921, Macrelli il 25 novembre del '22, durante la discussione sulla concessione dei pieni poteri al governo nato dalla marcia su Roma, proferì il suo drastico "no" ad ogni compromesso con i soffocatori della libertà:

Non solo per quella pregiudiziale che mantiene inalterata la nostra fede, in mezzo a tanto pervertimento di anime e di coscienze, noi diremo il nostro no chiaro ed aperto, ma soprattutto per ragioni di indole morale [...] La marcia su Roma, che avrebbe dovuto travolgere uomini, cose, istituti, è finita alle porte del Quirinale [...] è finita in questa aula sorda e grigia, dove Benito Mussolini si è presentato con un Ministero di coalizione, che, come primo atto d'imperio, domanda oggi la soppressione della libertà, dell'autorità, della dignità del Parlamento italiano [...] Proprio in questi giorni il nuovo Governo [...] ha provocato lo scioglimento di tre Comuni di Romagna: Forlì, Cesena e Forlimpopoli [...] Ma i Repubblicani di Romagna, onorevoli signori del Governo, non accettano lezioni di patriottismo da nessuno, e specialmente dagli eroi della sesta giornata, che oggi si ammantano del tricolore per nascondere colpe e miserie [...] noi abbiamo offerto volontariamente il fiore più vermiglio della nostra giovinezza alla Patria immortale, noi abbiamo vissuto le ore più aspre e più dure nel sangue e nel fango delle trincee. Oggi scendiamo dalle case municipali, con cuore sereno, come avevamo il cuore sereno nei campi di battaglia. Noi scendiamo a fronte alta con le mani nette, con la coscienza tranquilla per il dovere compiuto (36).

Eppure la fermezza di Macrelli non era sostenuta dalla compatta adesione del movimento repubblicano romagnolo: stava maturando, in quei mesi, quella dolorosa scissione che avrebbe visto Comandini, il nume tutelare del mazzinianesimo cesenate, padre spirituale, si può dire, dello stesso Macrelli, capeggiare con

(35) *Atti Parlamentari*, Camera dei deputati, *Discussioni*, III Legislatura, vol. XVI, p. 15687, interpellanza del 7 luglio 1960.

(36) Riportato dalla « Voce repubblicana » del 26-27 agosto 1963, in sede di commemorazione della figura di Macrelli.

Marinelli, con Buzzi, con Pacetti un'effimera federazione autonoma marchigiano-romagnola. Estremo, inutile, tentativo di sottrarre ai colpi del fascismo le strutture sindacali e cooperative create in tanti anni di lotta. Macrelli era, dunque, lasciato solo a dissipare le ombre di un atteggiamento troppo spesso equivoco tenuto dai repubblicani romagnoli verso il movimento mussoliniano. Esaltazione dei comuni valori del combattentismo, stessa avversione verso i socialisti, illusione, magari, di una possibile spinta rivoluzionaria anti-monarchica: ecco alcune delle ragioni di un'iniziale simpatia dei mazziniani nei confronti dei fasci, di cui era stato partecipe lo stesso Macrelli e con lui tanti giovani della sua generazione. Mentre, intanto, il settimanale cesenate "Il Popolano", sempre ispirato dall'antico fondatore Comandini, si perdeva dietro ai sogni di una rinascita economica, sociale ed istituzionale del paese fondata su di uno Stato sindacale, magari guidato dal "poeta della Quarta Italia", da Gabriele D'Annunzio. Pericolosi sbandamenti ideali, certo comprensibili in chi, come i seguaci di Comandini, da anni traduceva il proprio programma politico in concrete realizzazioni nel campo della tutela economica dei lavoratori, ma che rompevano quel nesso, inscindibile nel pensiero di Mazzini, tra l'ascesa sociale e la trasformazione politica, ad esclusivo vantaggio del primo termine del binomio. Con la consueta autorevolezza, nel settembre del '22, Arcangelo Ghisleri avrebbe richiamato i Cesenati ad una maggiore serietà di studio dei testi dei maestri, per evitare di applaudire sconsideratamente la c.d. "repubblica dei sindacati" o addirittura la "Carta del Carnaro".

Macrelli non meno dei suoi compagni di fede aveva contribuito all'edificazione del mirabile apparato sindacale, che raccoglieva i lavoratori repubblicani del cesenate e non meno di loro aveva sostenuto l'impatto con gli avversari di tutti i colori. Fin da quando, giovane avvocato, aveva diretto tra il 1911 e il 1913 proprio "Il Popolano", negli anni "caldi" per lo scontro durissimo con le leghe socialiste e per i traumi provocati nel partito dalla guerra di Libia; o, ancora, aveva collaborato come consigliere comunale, prima, come assessore, poi, a guidare l'amministrazione della città. E, conformemente a tutti i repubblicani di Romagna, Macrelli aveva sentito profondamente nel 1915 l'appello della Patria in armi, che chiamava all'ultima guerra del completo riscatto risorgimentale. Fu volontario come soldato semplice; combatté fra i "gialli del Podgora", divenendo, poi,

ufficiale della Brigata Lombardia e meritandosi per ben due volte ricompense al valor militare, che non gli furono mai concesse a causa dei precedenti politici. Fatto prigioniero, fu portato al campo di Mauthausen, dove già si trovava l'amico, anche se avversario nelle battaglie politiche di pochi anni prima, Giovanni Braschi. Questi, con profonda commozione, il 25 novembre 1915, annota nel suo diario: « L'amico Ventura mi mostra una lettera di Macrelli. Cino Macrelli, aspirante, ferito, venuto dall'ospedale di Lubiana. Cino Macrelli prigioniero! Quanto piacere avrei di rivederlo. È aspirante e non può comunicare con noi. Mi dispiace sia aspirante anche perché gli aspiranti sono trattati male. Mangiano le brode come i soldati, non hanno un centesimo. Gli scriverò per sapere se gli occorre qualcosa » (37). E l'11 maggio 1916, l'immagine di un'amicizia intensa e pudica: « Nel pomeriggio vedo Macrelli. Finalmente, dopo tanti mesi; è una festa! Ci si stringe un dito attraverso i reticolati ».

Esperienze e sentimenti, dunque, per Macrelli simili a quelli degli altri militanti romagnoli della sua generazione; eppure egli, di fronte al fascismo, seppe compiere una severa autocritica. Al Congresso nazionale di Roma del dicembre 1922, spiegò senza reticenze le sue scelte: « [Il fascismo] Era una reazione contro le forze anti-nazionali. Avremo sbagliato, non so; certo che abbiamo esaminato il fenomeno nel suo complesso, come movimento storico, non spezzandolo e considerandolo solo nelle sue manifestazioni locali ». Ma il problema più immediato — proseguiva — è quello dei lavoratori oppressi dalla morsa fascista: « Ci sono questioni più gravi e dolorose, che riguardano le organizzazioni economiche [...] Noi diciamo che bisogna vivere a contatto degli operai, aiutarli, proteggerli, perché costituiscono il nerbo vitale della nazione [...] Troveranno lavoro domani i nostri operai, quando ora si tenta il monopolio in campo sindacale? [...] noi resteremo sempre a fianco dei nostri operai, non li abbandoneremo mai, perché sentiamo che soltanto attraverso le loro forze potremo salvare il partito e il paese » (38). È, forse, in questo suo schierarsi deciso a fianco dei lavoratori, ascoltandone i bisogni reali, le aspirazioni concrete, che sta la chiave di volta per comprendere a pieno la linea antifascista di Macrelli,

(37) *Non c'è prigione per lo spirito*, cit.

(38) Discorso pronunciato da Macrelli al XVI Convegno Nazionale del PRI, svoltosi a Roma il 17-18 dicembre 1922, in « Il Popolano », a. XXII, n. 48, 23 dicembre 1922.

che lo portò ad essere tra i protagonisti più decisi dell'opposizione aventiniana, prima fra i componenti della giunta per le elezioni che negarono la regolarità dei seggi conquistati dalla lista nazionale, poi sempre in prima fila nel manifestare il suo disgusto morale per la ripresa di una normale dialettica parlamentare insieme a « coloro che opprimevano l'animo, la coscienza, la vita dei liberi cittadini d'Italia ».

Dichiarato decaduto dal mandato parlamentare nel 1926, anche per Macrelli, come per Braschi, iniziò il lungo periodo di esilio in patria, mentre il regime non cessava di sorvegliarne l'attività, infliggendogli pure due anni di confino. La caduta della dittatura trovò, così, Macrelli pronto a riprendere il suo posto di combattente della democrazia, già nel 1943 come rappresentante presso il CLN di Roma delle formazioni militari del PRI e successivamente nel Parlamento repubblicano e nell'amministrazione locale di Cesena di cui fu sindaco per un anno.

E ancora l'ultima battaglia della sua vita, quella a favore del centro-sinistra — che l'avrebbe portato alla guida del dicastero della Marina mercantile nel gabinetto Fanfani del 1962 —, di nuovo lasciato solo da molti degli antichi compagni di strada, la combatté sempre nel nome della scelta a fianco dei lavoratori della propria terra, che era stata la guida sicura delle sue decisioni, spesso sofferte e dilaceranti. L'azione verso l'incontro "storico" con i socialisti, affermò Macrelli il 18 dicembre 1961 al XIV Congresso della Consociazione repubblicana di Cesena,

non è infatti stata condotta sulla base di abdicazioni ideologiche, ma nell'interesse della democrazia repubblicana, ed ha segnato non un allontanamento, ma un rinvigorimento dei nostri principi, un richiamo alle nostre origini democratiche e popolari, alla nostra funzione di Partito operante per una maggiore giustizia sociale, perché, per usare le parole del nostro Maestro « noi non siamo degli agitatori politici ma dei riformatori sociali [...] ». Tutte le forze della reazione sociale, economica, politica si sono scatenate contro di noi. Abbiamo avuto persino il rigurgito dello squadrisimo e del fascismo che ha preteso di dare a noi lezioni di patriottismo, di repubblicanesimo, di democrazia, di mazzinianesimo... È giusto affermare che sul piano ideologico i repubblicani devono stare coi repubblicani, i socialisti con i socialisti [...] Ma quando dal piano ideologico scendiamo nella mischia della storia attuale, noi ci ricordiamo del messaggio che il Maestro ci ha lasciato: « Presentiamo col core e colla mente una grande epoca [...] Noi invociamo un mondo sociale [...] ». E allora sentiamo che per l'attuazione di questo messaggio il nostro posto, il posto del nostro Partito, in questo momento, può essere soltanto con quanti continuano,

col pensiero e con l'azione, a mantenersi fedeli agli ideali di Giuseppe Mazzini (39).

Tale era Macrelli, mazziniano di sempre, perché Mazzini significava per lui l'incontro con la gente umile della sua terra, voleva dire fiducia in una palingenesi sociale mai astratta o rimandata al regno dell'utopia, ma da costruire giorno per giorno con uno sforzo collettivo, nell'ambito di solide istituzioni repubblicane, poste a salvaguardia suprema della libertà e della democrazia.

(39) In C. Macrelli, *Ideologia mazziniana e politica di centro-sinistra*, Cesena 1962, p. 12.